

NUOVA INTOLLERANZA

La dittatura del presente

di Antonio Scurati

Le ragioni del manifesto di intellettuali contro chi condanna il passato senza conoscerlo.

a pagina 33

Commento Le ragioni del manifesto di intellettuali rivolto contro chi condanna il passato senza conoscerlo

No alla dittatura del presente Recuperiamo il senso storico

L'interrogativo

Dobbiamo chiederci: che cosa avrei fatto io e che cosa era giusto fare in quell'epoca?

di Antonio Scurati

Il futuro ci giudicherà e certo senza alcuna competenza. Lo scrisse Milan Kundera, uno che di ideologie oppressive se ne intende. Quel futuro spietato e cieco sembra essere tornato: le democrazie liberali d'Occidente sono scosse da movimenti radicali che non soltanto pretendono di giudicare il passato senza alcuna competenza ma addirittura pretendono di condannarlo rifiutando sfacciatamente ogni approfondita conoscenza di esso.

Il manifesto firmato da 150 scrittori, intellettuali e artisti illustri lancia l'allarme contro quella che definisce una «atmosfera soffocante», un nuovo «conformismo ideologico», una nuova forma di censura e di intolleranza praticate oggi proprio in nome di una società più giusta e inclusiva. I perseguitati che diventano persecutori, i giusti che si trasformano in giustizieri, gli oppressi in oppressori. Una tragica storia già vissuta e che ora sembra ripetersi con tratti farseschi, ma non per questo meno inquietanti.

La crociata contro il passato è parte essenziale di questa nuova ideologia tendenzialmente totalitaria che, muo-

vendo da sacrosante rivendicazioni, finisce per «restringere costantemente i confini di ciò che si può dire senza minaccia di rappresaglia». L'assunto di base è che la storia sia stata scritta dai vincitori, identificati con gli oppressori e che, dunque, oggi vada riscritta ribaltando le parti. I programmi di studio accademici sono così epurati da opere di Shakespeare, Hemingway e Fitzgerald, la furia iconoclasta si scaglia contro le statue di Cristoforo Colombo, Thomas Jefferson e Winston Churchill. Il futuro, tante volte invocato come riparatore di torti dagli umiliati e offesi del passato, giunge non nella forma della giustizia ma in quella della vendetta.

Tutto ciò resuscita, paradossalmente, l'idea di posterità, idea che pareva morta al mondo. Per circa due secoli, a partire dalla Rivoluzione Francese, lavoratori sfruttati, patrioti oppressi, artisti misconosciuti si sono appellati ai posteri invocando giustizia. Poi, alla fine del secolo scorso, la stella della redenzione della Storia è persa spegnersi definitivamente. Ora sembra, invece, riaccendersi e ardere di una fiamma fanatica. «I posteri siamo noi», urlano i nuovi censori.

In verità, a ben guardare, la recente metamorfosi del tribunale della storia in tribunale dell'inquisizione non è affatto una riattivazione, se pur partigiana e militante, della coscienza e della memoria

storica ma il suo esatto opposto: è la loro palese, radicale, forse definitiva obliterazione. Siamo di fronte all'ennesima manifestazione di ciò che alcuni definiscono «presentismo», cioè quella dittatura del presente che cancella dall'esperienza sociale del tempo le dimensioni di passato e futuro, condannandoci a vivere sotto dettatura della cronaca, in una temporalità atrofizzata, una sorta di «permafrost astorico e gaudente», o astorico e rabbioso.

Il nuovo tribunale della storia sopprime, infatti, innanzitutto ogni capacità (e volontà) di storicizzare, vale a dire di comprendere la vita degli uomini nel tempo, la patetica, grandiosa, sempre sbilanciata, drammatica, inquieta condizione umana come condizione di chi esiste soltanto nel corso del tempo. E quando scrivo «storicizzare» non penso alla capacità professionale degli storici di collocare un personaggio o accadimento in una vasta conoscenza del contesto in cui si produsse (capacità comunque indispensabile). La storia cui si appellarono i derelitti del pas-



sato era la storia dei popoli non quella degli storici. Penso a quella sublime forma di pietà che ci guida a comprendere l'altro da noi quando riusciamo a giudicare l'umanità nel tempo e ogni uomo nel suo tempo. È difficile, è come riuscire a scattare una foto del volo rapido di un uccello da un mezzo in rapido movimento. Noi nel gorgo del nostro tempo, lui nel gorgo del suo.

È difficile ma necessario. Uso il verbo «giudicare» perché non credo affatto che storicizzare un personaggio del passato — sia esso Cristoforo Colombo o nostra nonna — debba significare relativizzare, stabilire una sorta di equipollenza narrativa tra la vittima e il carnefice. Tutt'altro. Storicizzare deve sempre significare chiedersi cosa avrei fatto io davvero al suo posto e,

simultaneamente, cosa era giusto fare nella sua epoca? Domande abissali, che richiedono studio, riflessione, onestà e, soprattutto, *pietas*. Pietà per loro e per noi. Per i morti, per i viventi e per i non ancora nati, anch'essi destinati a esistere solo nel tempo.

Un unico esempio: Winston Churchill. Il grande Primo ministro del Regno Unito fu un privilegiato votato a conservare i privilegi della sua casta, un militarista, un nazionalista, ovviamente maschilista, mediamente razzista e sovranamente alcolista? Certo che lo fu. Winston Churchill era un aristocratico inglese di antico lignaggio, un uomo dell'Impero che in gioventù aveva coraggiosamente e orgogliosamente combattuto in India, nella seconda guerra boera e a Omdurman,

nella guerra mahdista. Dobbiamo assolverlo perché, a dispetto di tutto ciò, seppe erigersi, con la sua squisita eloquenza, la sua intelligenza del disastro, la sua ferrea volontà politica, a ultimo baluardo europeo contro il Nazismo? No. Dobbiamo comprenderlo — e ammirarlo — perché proprio in virtù di tutto ciò poté salvare la Gran Bretagna e l'Europa da Adolf Hitler.

Raccontare. Senza sconti, senza filtri, a fondo. Questo continua a sembrarmi il miglior antidoto a ogni furibondo accecamento ideologico, ad ogni censura moralistica ammantata da superiorità morale. Perché, come ci insegnò un grande filosofo, è solo entrando in un racconto che il tempo — spietato, indifferente, sterminatore — si umanizza, diventa tempo umano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Su «Harper's Magazine»

L'appello anti-censura

Il 17 luglio scorso circa 150 intellettuali di varia tendenza, con un appello su «Harper's Magazine», hanno denunciato le pulsioni censorie montanti in quella sinistra radicale che vede ovunque, anche nelle opere del passato, espressioni di razzismo, di mentalità coloniale e di discriminazione basata sul sesso. Questa nuova intolleranza, si legge nell'appello, produce «il costante restringimento dei confini di quello che si può dire senza timore di incorrere in ritorsioni» nei

Paesi anglosassoni. Le ricadute sono inquietanti: «capedattori licenziati per aver pubblicato articoli controversi, libri ritirati dal commercio per presunte falsità, giornalisti diffidati dallo scrivere su certi argomenti, professori indagati per aver citato in classe opere letterarie». Tra i firmatari: Margaret Atwood, Ian Buruma, Noam Chomsky, Francis Fukuyama, Michael Ignatieff, Garry Kasparov, Mark Lilla, J.K. Rowling, Salman Rushdie, Michael Walzer, Fareed Zakaria.

Bersagli



● Le proteste seguite all'uccisione di George Floyd da parte della polizia di Minneapolis il 25 maggio hanno preso di mira le statue di personaggi storici ritenuti coinvolti nel razzismo, nello schiavismo o nelle pratiche coloniali

● In particolare negli Stati Uniti si è riaccesa la polemica contro Cristoforo Colombo (nella foto più in alto) accusato di aver compiuto atrocità sugli indigeni e soprattutto di aver dato l'avvio, con la sua impresa, al genocidio dei nativi

● Tra gli altri personaggi finiti nel mirino, oltre agli esponenti del governo e dell'esercito del Sud schiavista durante la guerra di Secessione (1861-65), anche proprietari di schiavi neri del periodo precedente. Per esempio Thomas Jefferson (nella foto in basso), padre fondatore degli Stati Uniti e presidente per due mandati dal 1801 al 1809